ginocchio». Anche durante gli anni Trenta, cioè nel periodo della maggiore «stabilizzazione fascista», quando dunque si sarebbe dovuta creare nelle istituzioni e nelle classi dirigenti una più forte uniformità, si assiste nelle aree del Nord d'Italia a composizioni assai diverse del ceto politico al potere: ad esempio in province come quella di Bergamo dominano i tradizionali capitani d'industria, così come a Ferrara dominano ancora gli agrari. Sempre negli anni Trenta «un'indubbia differenza, – ha osservato Nicola Tranfaglia, – si registra tra Milano, sede del primo fascismo, e Torino dove le radici del movimento e poi del partito sono sempre rimaste fragili e dove l'influenza del moderatismo sabauda continua a pesare».

Gli studi sulla Torino del Ventennio, contrariamente alle altre grandi città italiane, sono stati precoci e abbastanza numerosi, anche se soprattutto settoriali, e da essi è emerso, e continua ad emergere, un profilo caratteristico, dovuto non solo alla particolare intensità della stagione economica e sociale vissuta dalla città in quegli anni, ma anche alle sue precipue tradizioni politiche e culturali.

Ancora a metà degli anni Venti, Torino, unica tra le grandi città italiane, ha un Consiglio comunale non completamente «fascistizzato», che resiste pervicacemente quanto inutilmente al disfacimento dello Stato liberale e della democrazia politica. Nel Partito fascista non accennano a calmarsi le risse interne, dal sapore sempre più personalistico piuttosto che politico, mentre la «vecchia guardia», composta da ex squadristi e «farinacciani», insegue rivincite politiche sempre più improbabili. Il forte sentimento monarchico e la tradizionale moderazione politica della città, nonché la debolezza umana e politica e sociale del fascismo torinese, soprattutto di quello «di sinistra», ha consentito soltanto ad un uomo come Cesare Maria De Vecchi di poter aspirare con qualche *chance* alla carica di «ras». Un ras appunto *sui generis*, si potrebbe dire ad immagine e somiglianza della città, in quanto il «quadrumviro», al contrario dei vari Farinacci, Balbo o Giampaoli, non aveva ascendenze piccolo-borghesi e/o filorepubblicane, bensì, come scrisse lo storico fascista Gioacchino Volpe, era «tutto vecchio Piemonte, tutto monarchia, tutto Re e patria». E, nonostante gli allontanamenti e le cadute in disgrazia del personaggio, sembra certo che la sua influenza politica e personale, soprattutto attraverso i suoi uomini e i suoi rapporti privilegiati con la Corona, l'aristocrazia piemontese e importanti settori economici, si sia fatta sentire almeno fino a metà degli anni Trenta.

Gli effetti della modernizzazione particolarmente intensa e accelerata, che ha interessato Torino in particolar modo dai primi del Nove-